

Una polemica sul nuovo Statuto

La Biennale non ha bisogno di proconsoli

Prendendo spunto dall'esigenza di rivalutare il contributo finanziario che lo Stato versa attualmente alla Biennale di Venezia, un gruppo di deputati appartenenti ai partiti della maggioranza governativa e al PSDI e al PLI (uno schieramento da «pentapartito», per intenderci) ha presentato alla Camera una proposta di legge diretta a introdurre una serie di modifiche — alcune delle quali a nostro avviso decisamente peggiorative — nello Statuto dell'Ente veneziano.

E' bene sgombrare il campo, preliminarmente, da ogni possibile equivoco: ciò che è in discussione non è certamente, anche a nostro avviso, la necessità di assicurare alla Biennale maggiori mezzi finanziari. Sia il ritmo dell'inflazione, sia d'altra parte, lo sviluppo stesso delle iniziative già attuate o in programma, hanno reso del tutto insufficiente l'attuale contributo annuo dello Stato, che è fissato in tre miliardi: è nella logica della riforma, del resto, potenziare le strutture permanenti della Biennale e non solo le singole manifestazioni, e ciò comporta, inevitabilmente, un maggior impegno di spesa.

Se delle questioni si pongono sul piano finanziario, sono, dunque, di altra natura. Una prima questione che non può essere ignorata è quella, di carattere generale, che riguarda la insufficiente trasparenza dell'impegno complessivo dello Stato a sostegno delle attività culturali, sia, in questo quadro, la distribuzione fortemente squilibrata della spesa: uno squilibrio che si traduce, come al solito, in un netto svantaggio per il Mezzogiorno. E' a tutti noto, a questo riguardo, che le tre maggiori istituzioni culturali operanti nel campo delle arti e dello spettacolo — la Biennale, appunto, e poi la Triennale di Milano e la Quadriennale di Roma — sono tutte collocate al Centro o al Nord. Ma si può aggiungere quello che è emerso dalla recentissima «tabella» con cui si è data applicazione alla legge che prevede la concessione di contributi statali, per la modesta somma complessiva di poco più di cinque miliardi, a istituzioni culturali considerate di rilievo nazionale: le istituzioni che hanno ottenuto un contributo sono state 24, ma fra esse soltanto 5 hanno sede nel Mezzogiorno e tutte insieme avranno solo l'irrisoria somma annua di 130 milioni. Si tratta, come è evidente anche da questi due esempi — di carenze e squilibri che è più che mai urgente colmare.

Una seconda questione, che interessa invece direttamente la Biennale veneziana, è quella relativa alla destinazione della spesa. Ci sembra legittimo domandarsi se, anche sul piano delle scelte finanziarie, l'impegno prevalente sia davvero rivolto al centro, ad abitare lo Statuto riformato — a «promuovere attività permanenti» e a favorire «la documentazione, la conoscenza, la critica, la ricerca» o se non tornino invece ad avere troppo peso tendenze di tipo spettacolare e festivaliero. Può darsi che si tratti, complessivamente, di un impegno modesto: ma anche sul piano della spesa le tendenze a riportare i modelli della Biennale d'altri tempi (per esempio un certo tipo di ospitalità mondana) ci sembrano da respingere. Nel senso della riforma vanno, invece, quelle iniziative, prese in collaborazione fra la Biennale e il Comune di Venezia, che sono rivolte a decentrare le attività, a promuovere nuove manifestazioni (comprese quelle dello scorso Carnevale), a favorire il rapporto con un pubblico nuovo e più vasto.

Naturalmente, non mancheranno di porre questi problemi anche nel dibattito in Parlamento. Ciò non toglie, però, che l'esigenza di rivalutare la funzione del contributo finanziario dello Stato si impone: e la somma di sei miliardi, che viene ora proposta, pare, tutto sommato, ragionevole. Quello che invece non è accettabile è che la questione finanziaria sia presa come pretesto per cercare di far passare modifiche allo Statuto che snaturerebbero il funzionamento dell'istituzione. In questo modo, anzi, si rischia di ritardare il varo della norma sul finanziamento. Vediamo, infatti, di che cosa si tratta.

le Sterpa, sono certamente indicate anche modifiche che rispondono a giuste esigenze di funzionalità. Due però, sono i nodi politici.

Il primo sta nella proposta che tende a inserire fra gli organi dell'Ente il comitato esecutivo e vorrebbe anzi concentrare in esso, di fatto, i reali poteri decisionali. Va notato che il vero problema sarebbe di far sì che il comitato esecutivo possa realmente provvedere al complesso degli «affari correnti» (a questo scopo esso era stato introdotto, nelle modifiche allo Statuto votato nel '77) consentendo così al consiglio direttivo di dedicarsi pienamente alle sue funzioni di programmazione e di direzione politico-culturale. Se passasse la modifica ora proposta accadrebbe invece esattamente il contrario: il direttivo continuerebbe ad essere sommerso dalle pratiche amministrative, mentre i poteri reali passerebbero al comitato esecutivo.

Poi la concentrazione dei poteri sia il vero significato della proposta, è del resto confermato dal secondo «nodo» cui si è accennato: cioè dall'emendamento con il quale si vorrebbe sopprimere ogni limite nella possibilità di rielezione nel Consiglio direttivo, consentendo così di restare anche a vita in tale organismo. Non c'è bisogno di fare qui i nomi dei due membri del Consiglio, l'uno democristiano e l'altro socialista — a favore dei quali tale rielezione viene richiesta: sono nomi che nell'ambiente interessato sono sulla bocca di tutti e che, d'altra parte, fuori di quell'ambiente dicono molto poco.

Quello che conta, però, è il fatto politico. Già la permanenza per due mandati — cioè per complessivi otto anni — in un organo come il direttivo della Biennale, non solo sembra poco funzionale, ma consente di condizionare fortemente (e non certo a vantaggio di un più ampio pluralismo) le scelte culturali di tale istituzione. Ma una possibilità illimitata di rielezione creerebbe, all'interno della Biennale, dei veri e propri «potentati»: che rappresenterebbero la codificazione di nuove forme di controllo politico su uno dei punti più rilevanti della vita culturale del paese.

C'è una domanda che mi pare giusto rivolgere, a questo riguardo, al compagno Martelli. Da diversi mesi Martelli sta conducendo una battaglia accanita per affermare, alla Rai-Tv, il principio della rotazione a termini fissi di tutte le cariche dirigenti, principio da lui considerato come una garanzia di pluralismo. Non entro nel merito delle questioni riguardanti la Rai. Sono però curioso di capire come Martelli spieghi il fatto di essere invece firmatario, per la Biennale, di una proposta che tende, al contrario, ad abolire ogni limite di rielegibilità e a trasformare così il Consiglio direttivo (e ancor più il Comitato esecutivo) in una costellazione di notabili.

E' chiaro, in conclusione, che noi comunisti ci opporremo nel modo più fermo alle due modifiche statutarie sopra indicate. Formuleremo proposte che porteranno, sentire al Consiglio direttivo di svolgere con più efficacia e più tempestività i compiti di carattere generale che gli sono propri. Non è certo questa la sede per formulare un giudizio d'insieme (necessariamente problematico) sulla Biennale riformata. Ci sembra però che nel complesso — pur tra limiti, difficoltà, errori — la strada indicata dalla legge del 1973 si riveli ancora giusta. Ma ciò richiede che nella Biennale si sviluppino sempre più ampiamente il confronto critico fra le diverse posizioni culturali: senza creare inammissibili privilegi e senza indugiare a modificazioni statutarie che porterebbero invece, a inaccettabili restrizioni. E' questa la posizione che illustreremo in Parlamento.

Porteremo, al tempo stesso, il problema di un ripensamento complessivo della spesa dello Stato per la cultura e della sua distribuzione. Intendiamo, a questo riguardo, proporre a scadenza ravvicinata anche nuove iniziative legislative: con l'obiettivo, in particolare, di promuovere nelle regioni meridionali (e inasprimento nelle grandi città di questa parte del paese) lo sviluppo di istituzioni e strutture culturali di effettivo rilievo nazionale e internazionale.

Giuseppe Chiarante

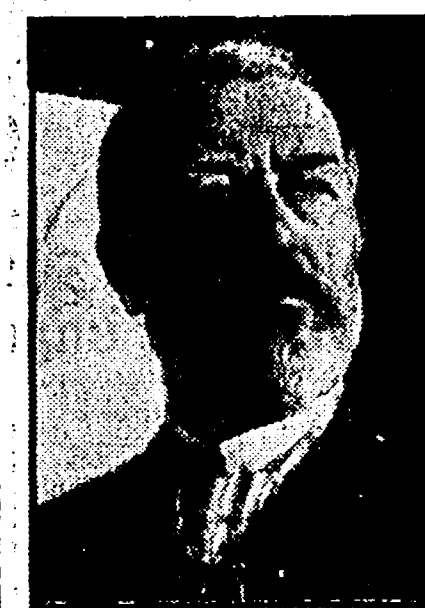
FIESOLE — Se l'esordio straordinario, anzi l'apertura stessa dell'occhio di Giorgio De Chirico sulle abissi profondi psichiche dell'uomo moderno e sull'enigma di un tempo senza dei, tempo storico non-finito con l'attesa di «segni nuovi nello spazio metafisico», è sotto il segno di Arnold Böcklin (i quadri greci con i «centauri», le «serenate» fiorentine, il «Prometeo» sull'isola mediterranea), bisogna proprio dire con una metafora sportiva che, a Böcklin, la volata via dal gruppo nordico naturalista, simbolista, classicista, e ben dentro il sentire e il gusto contemporaneo gliela ha tirata de Chirico (e più tardi anche Savinio).

Oggi è difficile poter vedere Böcklin senza pensare a de Chirico. L'impressione si è rafforzata visitando questa prima mostra italiana di Arnold Böcklin che è allestita nella restaurata palazzina Mangani, fino al 30 settembre, e raccoglie opere di altri artisti svizzeri e tedeschi che ebbero rapporti col basilese: Hans von Marées, Adolf von Hildebrand, il favoloso, geniale incisore Max Klinger, Karl Stauffer-Bern e Albert Weitz, con una piccola corona di italiani tributari di Böcklin come Plinio Nomellini, Adolfo de Carolis, Oscar Ghiglia, Giovanni Costelli, de Chirico naturalmente e il tenebroso copista dell'«Isola dei morti» Karl Wilhelm Dieffenbach che finì i suoi giorni a Capri.

Insieme, il bello spaccato di quel flusso di cultura artistica nordica che scese in Italia, prese varia dimora (a Firenze Max Klinger dette vita a «Villa Romana» così fondamentale per i soggiorni degli artisti tedeschi anche oggi), pensò e dipinse e scolpì nel mito della classicità greco-romana e rinascimentale nonché della natura mediterranea esprimendo dal seno di società capitalistiche e industriali immagini nostalgiche ed elegiche, traspassate talora dal panico e sempre melanconiche e abbinate, di un primordiale di cui si tentava di rinsanguinare il mito.

Arnold Böcklin, che era nato a Basilea nel 1827 e morì a Fiesole nel 1901 nella sua villa di San Domenico, pure nell'ignoranza degli

L'immaginario nell'arte: le visioni anticipatrici di Arnold Böcklin



Arnold Böcklin: «Autoritratto nello studio», 1893 (particolare)

Arnold Böcklin: «Rovine sul mare», 1880

L'inconscio, panorama con rovine

Tra simbolismo e «pittura dell'io»: modernità dell'artista svizzero che esercitò grande influenza su Giorgio De Chirico - «L'isola dei morti» e la musica di Rachmaninoff - Una mostra a Fiesole

artisti toscani del tempo e dei critici, nei suoi soggiorni italiani (a Roma nel 1850, a Firenze nel 1875 e, poi, a Fiesole nel 1892 che fu il soggiorno definitivo), cercando la classicità portò la inquietudine, la tragedia, la ironia di tutta una cultura tedesca nella quale anche de Chirico si riconosce (Schopenhauer, Weininger, Nietzsche, e tutta la processione dei teorici e storici dell'arte).

Oggi de Chirico viene rimesso nei colori dell'immaginario di tanta pittura dipinta che sta tornando: è bene, dopo la grande mostra del 1977 a Basilea, che questa piccola mostra di Fiesole

le faccia riflettere su certe radici dell'immaginario moderno. Il fascino di Böcklin non è un certo tipo di pittura, per intenderci: Munch, Ensor, van Gogh, gli impressionisti e postimpressionisti francesi, Cézanne.

E' una pittura sgraziata, buia, malinconica, antifrancese per eccellenza. Il pittore, poi, non è proprio straordinario anche se ammirava Raffaello, Tiziano e Rubens e ne subiva la suggestione. Tecnicamente è discutibile: il colore ha ceduto, si è abbassato, la sua ricerca tecnico-materica ha dato risultati dubbi. E' un tardo romantico e naturalista che ha una nuova forza creati-

ce di miti, sa frangere la classicità per cercarvi certe risposte all'enigma e all'ansia dell'uomo moderno (europeo) e quando, in tale ricerca, si sente mancare la terra sotto i piedi, sa ironizzarla. Insegna il mito della energia primordiale della natura (i molti dipinti con Pan), il senso umano pagano, pure primordiale, dei riti nei boschi e nei templi (da «Il boschetto sacro» a «L'andata al tempio di Bacco»), il fiore azzurro-verde dell'amore con le stagioni luminose e le ore mediteranee (con la mediazione di Tiziano le repliche dei «Giovani che colgono fiori»), il mare come energia misterio-

sa che in tempesta o in quiete introduce il vuoto abissale, la morte, l'assenza: sono i suoi dipinti più belli e di conturbante simbolismo delle serie «Villa sul mare», «L'isola dei morti», «Rovine sul mare» e «La cappella».

Sono opere che hanno generato stupore in de Chirico, ma il silenzio dell'«Isola dei morti» l'ha sentito anche Sergej Rachmaninoff che ci ha costruito un poema sinfonico e, ancora oggi, uno dei lirici metafisici italiani, più preso dal senso del tempo storico ed esistenziale, Fabrizio Clerici, ha ripreso la figurazione dell'«Isola dei

morti» addirittura mettendola in orbita.

Queste pitture dell'immaginario possono essere pittoricamente discutibili se immerse nel corso della pittura francese, per esempio. Ma bisogna guardarle come le guardava de Chirico: come aperture ferite sul profondo dell'io, come immagini capaci di stupore per la fine degli dei nelle quali il riavvicinarsi, che non è mai riappropriarsi, alla classicità greco-romana (Böcklin non tocca mai i miti nordici) produce inquietudine e sgomento come se l'uomo moderno nella sua crescita scoprisse di aver rimesso la classicità sul suo cammino.

Dario Micacchi

Confronto di culture al convegno di Copenaghen



COPENAGHEN — L'intervento polemico di una boliviana

ROMA — In quelle sale del «Bella Center» di Copenaghen, affollate di donne arrivate da ogni angolo del mondo per discutere della condizione femminile, la sensazione di un contrasto profondo si avvertiva in ogni discussione, in ogni intervento. Non era la contrapposizione fra due schieramenti, o fra linee diverse: era, prima di tutto, lo scontro fra due culture: quella del consumismo da un lato; quella del sottosviluppo, della fame dall'altro.

Per due settimane — tanto è durata la conferenza mondiale sulla donna indetta dall'Onu — migliaia di delegate, inviate dai rispettivi governi, hanno rievocato l'impossibile sogno di trovare (o forse di imporre) un linguaggio comune a tutte. Senza però concedere nulla che servisse alla comprensione, che consentisse il dialogo, il confronto di idee ed esperienze. Sono ripartite alla fine di luglio, senza aver capito, senza aver recepito i messaggi delle altre.

Così le iraniane, avvolte nei loro scuri chador e calate in lunghe tuniche, sono tornate in patria convinte che le occidentali altro non sono che oggetti sessuali. Le delegate dell'America La-

tina e dell'Africa hanno lasciato l'Europa quasi irritate da tutti quei discorsi sull'asportazione della clitoride o sulle orrende mutilazioni cui vengono sottoposte le ragazze da marito; sono ripartite con l'impressione, netta e sgradevole, che le occidentali, colte e nutrite, volessero imporre loro una «lezione» sui problemi della fame, della miseria, dell'analfabetismo. E le occidentali, le americane, sono rimaste senza capire perché quei terribili rituali siano considerati «normali» in quan-

to espressione di quella cultura, di quella tradizione.

Carla Ravaioli, scrittrice, senatrice della Sinistra indipendente che ha partecipato alla conferenza («solo la prima settimana» precisa — perché poi sono dovute rientrare per partecipare al dibattito sul caso Cossiga-Donat Cattin») ha parlato di una «grande occasione perduta». A lei, ancora impegnata a Palazzo Madama per la discussione sui decreti comunisti, il compito di spiegare il senso di quell'affermazione. «Prima di tutto — ri-

sponde — bisogna ricordare che a Copenaghen c'erano soltanto delegazioni ufficiali, inviate dai governi».

Assenti le rappresentanze di movimenti femminili o femministi, i lavori al «Bella Center» sono andati avanti in un binario unico, quello del «pubblico». E il «privato»? Del tutto trascurato, quel tipo di organizzazione ha avuto come risultato un'impostazione del dibattito tutta in chiave squisitamente politica e convenzionale. Erano, è ovvio, indicazioni date dai governi che, dall'inizio, hanno soffocato il «problema donna».

L'impressione è che le delegate fossero preoccupate di mantenere ferme le posizioni governative sulle questioni internazionali, sul Medio Oriente o sull'apartheid. Tanto che il tema reale della conferenza ha finito per essere fortemente condizionato, lo specifico femminile è stato appiattito. Allora in che modo si è parlato di donna? Solo in termini «retro-umanistici» — dice la Ravaioli — ovvero, in riferimento al lavoro o nella rima pubblica, istruzione. Insomma, un'analisi tutta parata sul «sociale».

Proprio negli stessi giorni in cui si svolgeva la conferenza dell'Onu, a Copenaghen si sono riuniti anche dei

gruppi femministi. E' stato ricostruito, come a Città del Messico nel '75, un Forum. Ovvero una sorta di conferenza parallela a quella ufficiale, dove è stato affrontato il discorso femminista. Il bilancio di questa «conferenza alternativa» qual è stato? «Ingenue vorrei precisare che il Forum di Copenaghen era diverso da quello nato spontaneamente in Messico, come contrapposizione al dibattito ufficiale. Queste volte, invece, si è trattato di una «contestazione istituzionalizzata», in cui si è affrontato in modo frammentario e improduttivo la tematica femminista».

I due gruppi, oltretutto, erano divisi materialmente e non avevano alcuna possibilità di comunicare. Come se al «Bella Center», istituzionalmente, si dovesse parlare di «emancipazione», e al Forum di «liberazione». Anche in questo senso è sfuggita un'occasione di confronto, di riflessione. Dunque, le due settimane a Copenaghen non sono servite a nulla? «A qualcosa forse sì — spiega Carla Ravaioli —. Malgrado tutto, non dobbiamo sottovalutare l'importanza di una conferenza in cui si incontrano donne di tutto il mondo per discutere dei propri problemi e che, bene

o male, si impongono all'attenzione».

Detto questo, l'attenzione ritorna a quella difficoltà «d'intesa» con i paesi in via di sviluppo (e viceversa).

«L'intesa effettivamente era difficile anche perché, tutto sommato, il femminismo è un fenomeno occidentale».

Ma allora è l'arretratezza di una parte del mondo contrapposta allo sviluppo dell'altra parte a rendere impossibile ogni dialogo?

«Noi, e per noi intendo la delegazione italiana, abbiamo tentato di far capire che, comunque, il rapporto istituzionalizzato fra i sessi è funzionale all'ordine socio-economico e c'è un nesso profondo fra sottosviluppo e condizione femminile».

E il discorso del doppio sfruttamento...?

«Esatto. E per questo ci premeva far capire (ma dovettemo badare al rischio di non apparire in veste di «secondi occidentali») che imparassimo la lezione, sulla base delle nostre esperienze, che lo sviluppo stesso tenesse conto dei problemi sociali e non della specificità delle donne finisse con il capogolgersi contro di loro, peggiorandone la condizione».

Sono significative, a questo proposito, le parole di

una giovane libica presente a Copenaghen. In agricoltura, in fabbrica, dove la manodopera femminile assicura il 50% della produzione alimentare, l'introduzione della tecnologia solleva le donne dai lavori più penosi. Ma questa stessa tecnologia è, molto spesso, usata contro di loro. Dare un trattore ad un contadino, senza insegnargli a usarlo, è come dare un'arma ad un bambino, significa, e ripeto, questa donna ad una situazione peggiore di quando doveva fare quel lavoro con le mani».

Sono ancora i risultati di attente indagini a dimostrare quanto strettamente connessi siano sottosviluppo, sfruttamento, denutrizione e «specifico femminile». Nei paesi del Terzo Mondo, dove la manodopera femminile assicura il 50% della produzione alimentare, l'introduzione della tecnologia solleva le donne dai lavori più penosi. Ma questa stessa tecnologia è, molto spesso, usata contro di loro. Dare un trattore ad un contadino, senza insegnargli a usarlo, è come dare un'arma ad un bambino, significa, e ripeto, questa donna ad una situazione peggiore di quando doveva fare quel lavoro con le mani».

Secondo un'inchiesta delle Nazioni Unite condotta su 82 paesi «lo stato della salute delle donne è, nella maggior parte dei paesi, peggiore di quella degli uomini. Per di più il tasso di mortalità materna ed infantile supera largamente ogni limite di accettabilità».

«Fin dalla loro più tenera età — spiega in un'intervista la ginecologa P.K. Davi, medico in un'ospedale di Gandhar, in India — a causa delle pratiche discriminatorie e della marcata preferenza per i bambini di sesso maschile, in molti paesi del Terzo Mondo, le donne sono più esposte alla denutrizione, fin dall'infanzia. In molti gruppi etnici la mortalità infantile è più elevata fra le bambine, perché di loro ci si occupa di meno».

Sono testimonianze di una realtà certo non sufficientemente conosciuta. Ma che mostrano come nella corsa del sottosviluppo la questione femminile diventi ancor più drammatica di quel che la nostra cultura abbia saputo vedere.

Marina Natoli

Se la femminista parla alla donna col chador

I problemi dell'emancipazione nel mondo del sottosviluppo e nelle società industriali - A colloquio con Carla Ravaioli

sponde — bisogna ricordare che a Copenaghen c'erano soltanto delegazioni ufficiali, inviate dai governi».

Assenti le rappresentanze di movimenti femminili o femministi, i lavori al «Bella Center» sono andati avanti in un binario unico, quello del «pubblico». E il «privato»? Del tutto trascurato, quel tipo di organizzazione ha avuto come risultato un'impostazione del dibattito tutta in chiave squisitamente politica e convenzionale. Erano, è ovvio, indicazioni date dai governi che, dall'inizio, hanno soffocato il «problema donna».

L'impressione è che le delegate fossero preoccupate di mantenere ferme le posizioni governative sulle questioni internazionali, sul Medio Oriente o sull'apartheid. Tanto che il tema reale della conferenza ha finito per essere fortemente condizionato, lo specifico femminile è stato appiattito. Allora in che modo si è parlato di donna? Solo in termini «retro-umanistici» — dice la Ravaioli — ovvero, in riferimento al lavoro o nella rima pubblica, istruzione. Insomma, un'analisi tutta parata sul «sociale».

Proprio negli stessi giorni in cui si svolgeva la conferenza dell'Onu, a Copenaghen si sono riuniti anche dei

gruppi femministi. E' stato ricostruito, come a Città del Messico nel '75, un Forum. Ovvero una sorta di conferenza parallela a quella ufficiale, dove è stato affrontato il discorso femminista. Il bilancio di questa «conferenza alternativa» qual è stato? «Ingenue vorrei precisare che il Forum di Copenaghen era diverso da quello nato spontaneamente in Messico, come contrapposizione al dibattito ufficiale. Queste volte, invece, si è trattato di una «contestazione istituzionalizzata», in cui si è affrontato in modo frammentario e improduttivo la tematica femminista».

I due gruppi, oltretutto, erano divisi materialmente e non avevano alcuna possibilità di comunicare. Come se al «Bella Center», istituzionalmente, si dovesse parlare di «emancipazione», e al Forum di «liberazione». Anche in questo senso è sfuggita un'occasione di confronto, di riflessione. Dunque, le due settimane a Copenaghen non sono servite a nulla? «A qualcosa forse sì — spiega Carla Ravaioli —. Malgrado tutto, non dobbiamo sottovalutare l'importanza di una conferenza in cui si incontrano donne di tutto il mondo per discutere dei propri problemi e che, bene

o male, si impongono all'attenzione».

Detto questo, l'attenzione ritorna a quella difficoltà «d'intesa» con i paesi in via di sviluppo (e viceversa).

«L'intesa effettivamente era difficile anche perché, tutto sommato, il femminismo è un fenomeno occidentale».

Ma allora è l'arretratezza di una parte del mondo contrapposta allo sviluppo dell'altra parte a rendere impossibile ogni dialogo?

«Noi, e per noi intendo la delegazione italiana, abbiamo tentato di far capire che, comunque, il rapporto istituzionalizzato fra i sessi è funzionale all'ordine socio-economico e c'è un nesso profondo fra sottosviluppo e condizione femminile».

E il discorso del doppio sfruttamento...?

«Esatto. E per questo ci premeva far capire (ma dovettemo badare al rischio di non apparire in veste di «secondi occidentali») che imparassimo la lezione, sulla base delle nostre esperienze, che lo sviluppo stesso tenesse conto dei problemi sociali e non della specificità delle donne finisse con il capogolgersi contro di loro, peggiorandone la condizione».

Sono significative, a questo proposito, le parole di

Un festival e l'industria culturale

Non ascoltate quel che dice: è un poeta

Si è cercato, infatti, di porre problemi, inerenti al ruolo e alla collocazione della poesia oggi, richiedendo anche, come ha fatto Filippo Bettini, una chiarificazione di fondo su tutta una serie di equivoci: l'identificazione tra il più volte richiamato revival e le ten-

denze attualmente egemoni; l'eclettismo; una espansione materiale che prescinde da ogni richiamo estetico; un exploit conclamato, che però non intacca le strutture e non modifica le vendite e il sistema di ricezione.

Infatti, tanto che si scriva

per pietanza e sovrabbondanza, come è stato detto da Mussapi, o per «assenza», come invece gli ha replicato Gianni D'Elia; quanto che ci si ispiri a una teoria materialistico-critica del prodotto del testo (Lunetta e Toti), dinanzi al non lieve problema del pubblicare, il rapporto tra poesia e industria editoriale non è certo soddisfacente. O continua stancamente per le scorciatoie delle commissioni e dei giochi clientelari.

Che fare, dopo conosciute le cose? Fiondere anatemi contro gli editori? Esiste, anzi, in questo campo, una editoria? Se lo chiede, con ac-

centi critici, anche un editore come Becchia.

Si capisce che parlare di editoria poetica, in questa situazione, significa richiamarsi a un'idea e pratica letteraria, oggi ampiamente disattesa; e significa ripensare le politiche culturali correnti. Sul che si impone finalmente un confronto proprio nelle sedi idonee specie nella stampa di sinistra.

Ecco così alcune risposte. Rifiuto intanto del primato della poesia in quanto settore onnicomprensivo del reale, e rifiuto della poesia selvaggia e magari per suo conto «invenzione», puro flatus vocis o volume vocale. Con l'avver-

tenza, che non si confonda la poesia irrazionale, in sé soltanto problematica, con l'arbitrio anarcoido degli spazi consumistici. Ricerca poi di interrelazioni con la critica e la prosa, ma anche con i diversi campi del sapere: perché la poesia corrisponda alla fine a una concreta «volontà di sapere». Soprattutto — lo ricordava Rendina — si tratta di rinnovare le condizioni del quadro dentro il quale agisce il poeta e la scrittura intervenga ed opera. Lavorare insomma sul concreto processo di produzione come pure sulla ricezione e sull'orizzonte d'attesa, oggi purtroppo assai basso.

Questi, molto brevemente, alcuni dei nodi affiorati al dibattito (cui hanno contribuito tra gli altri Romano Luparelli e Paolo Valesio, Gilberto Finzi e Massimo Raffaeli, e poi Padellaro, Aldo Roselli e molti altri).

Insomma, dal convegno di Urbino sono partiti alcuni segnali contro il progressivo depauperarsi delle ragioni espressive e contro i rituali consumistici. Un Laboratorio permanente di poesia presso l'ateneo di Urbino, potrà inoltre avvalorare ulteriormente il lavoro avviato in questi giorni.

Gualtiero De Santi